

Attenzioni pedagogico-didattiche nello studio/insegnamento della teologia (traccia di riflessione)

Andrea Toniolo – Facoltà Teologica del Triveneto

Un proverbio indiano parla di quattro stadi nella vita dell'uomo. Il primo è quello nel quale si impara, il secondo è quello nel quale si insegna...Nel terzo stadio si va nel bosco, e significa che il terzo stadio è quello del silenzio, della riflessione, del ripensamento...E poi c'è il quarto tempo: si impara a mendicare (C. M. Martini, *Le età della vita*)

Premessa: sul rapporto tra pedagogia e teologia

Un riflessione sulla figura dell'insegnante di religione cattolica (=RC) chiama in causa, pensando soprattutto al delicato mondo della scuola, questioni di carattere pedagogico e didattico, e questo giustamente, data la centralità accordata alla relazione educativa. Una riflessione del genere, però, va salvaguardata dal pericolo di pensare la pedagogia/didattica come un momento successivo alla teologia, formalmente staccato, come se la teologia si occupasse di contenuti, verità dottrinali da affrontare prima, e la pedagogia di attenzioni da considerare alla fine, estranei alla teologia. Oppure si può cadere nel pericolo opposto: costruire una teologia funzionale, finalizzata a una determinata professione, preoccupata di offrire contenuti immediatamente fruibili, utilizzabili per l'insegnamento o per un altro lavoro: il rischio è quello di presentare una teologia "parziale", che offre una tesoro che invecchia, perché va bene solo per una stagione o per un determinato ambito.

Il tema del convegno ha sullo sfondo un binomio intrigante, "teologia e pedagogia", non facilmente liquidabile, di grande portata. Prima di ogni applicazione specifica, si dovrebbero tenere presente alcuni elementi di fondo, cui posso solo accennare:

- la *sfida attuale dell'educazione*, trasversale a tutte le realtà, che accomuna la comunità cristiana e quella civile, e impegna a ri-delineare gli elementi che entrano in gioco nella relazione educativa.
- Il compito della *comunicazione della fede* nel contesto attuale, che chiede una rivisitazione dei linguaggi religioso-cristiani, dei nuclei veritativi della stessa fede, dei processi educativi religiosi, la capacità di far interagire le scienze umane nel mondo della fede. Nella comunicazione della fede è chiamata in causa la teologia soprattutto per ciò che le compete, l'argomentazione, ovvero la capacità di rendere ragione della speranza cristiana soprattutto nel contesto pubblico, in rapporto all'altro, agli altri: ogni attenzione pedagogica o didattica è a servizio di questa peculiarità. D'altro canto una buona argomentazione non poggia solo su un ragionamento logico-deduttivo ma su una ragione che è insieme estetico-affettiva, etica, veritativa.
- Il contributo specifico della tradizione educativa biblico-cristiana, della "*paideia*" che deriva dalla fede: ogni forma di comunicazione o educazione della fede non può che ricalcare lo stile comunicativo del Dio di Gesù Cristo, che è relazione gratuita, incontro di libertà, esperienza di amicizia (aspetti della rivelazione di Dio che la *Dei Verbum* ci ha aiutato a riscoprire), e si

costruisce sulla visione dell'uomo, che trova luce nel mistero del Verbo incarnato (cf. *Gaudium et spes* 22).

Gli aspetti pedagogico-didattici particolari, a cui rivolgiamo la nostra attenzione, non possono non collocarsi dentro il quadro più grande della questione educativa.

Mentre gli altri interventi di questa tavola rotonda sono più preoccupati di evidenziare ciò che si fa o si deve fare per l'insegnante di religione *dopo* la formazione teologia o di scienze religiose, il mio contributo evidenzia in maniera molto icastica alcune attenzioni da avere *durante* la formazione teologica, senza cadere nel rischio sopra accennato di pensare la teologia e la pedagogia come due momenti estrinseci.

Mi permetto di presentare, come conclusione, due esperienze sorte in seno alla nostra Facoltà (a titolo esemplificativo), rivolte agli insegnanti di RC (e non solo), nella consapevolezza che non è più pensabile una formazione che separi in maniera così netta il momento universitario da quello post-universitario; lo studente, futuro insegnante, dovrebbe percepire di far parte di un progetto formativo unitario e permanente, che lo accompagna anche dopo la laurea, nella sua professione, e dove non rimane solo passivo ma anche attivo.

1. *Attenzioni pedagogico-didattiche legate alla diversità dei soggetti (età, condizioni, finalità), che si inseriscono nel percorso accademico teologico e degli ISSR.*

Non ci sono molti studi in materia, ma non è difficile cogliere la tipologia dei nostri studenti. Nei nostri istituti e facoltà ci sono studenti di diverse età: giovani appena diplomati; un numero considerevole di laureati e una presenza consistente di adulti: questo comporta un'età media piuttosto alta e diversi stati di vita (laici, religiosi, clero). Ciascuno fa confluire nello studio la propria fase di vita con le crisi di passaggio che la qualificano, e che Guardini ricorda bene nel suo testo *Le età della vita*, pensando la giovinezza come il tempo della decisione e la maturità come il tempo della forza. La teologia ha sempre un impatto emotivo e personale forte, di cui dobbiamo tenere conto.

La maggior parte dei nostri studenti sono laici, molti dei quali già laureati, con prospettiva di insegnamento, di servizio pastorale (diaconato), di approfondimento personale della fede; altre prospettive legate ai bienni specialistici faticano a decollare. Una tipologia del genere ha una ripercussione teologica notevole a livello metodologico, che il corpo insegnante fatica a recepire; richiede una forma più "andragogica" che pedagogica, ossia un modo di insegnamento più attento al mondo/modo dell'adulto, che del giovane appena diplomato: meno nozionistico o positivista, e maggiormente sintetico, complessivo, sapienziale; capace di valorizzare l'esperienza di vita, di articolare maggiormente lezioni frontali e momenti seminariali o laboratoriali; anche nello studio e nelle verifiche è richiesto un approccio diverso, meno analitico e mnemonico.

2. *Attenzioni pedagogico-didattiche legate all'ambiente universitario e alla modalità di insegnamento accademico.*

Anche se la tipologia di studenti è varia, con predominanza di adulti, non va dimenticato che si tratta di un percorso universitario, che è qualificato da alcune peculiarità. Romano Guardini in uno scritto sull'Università del 1954, intitolato *La responsabilità dello studente per la cultura*, presenta quattro motivi che possono spingere uno studente a frequentare l'Università: l'atmosfera di libertà che vi incontra; la preparazione alla professione, la base della sua vita futura; il desiderio e la volontà di dedicarsi alla ricerca, "scintilla di volontà" che deve mantenersi anche nel lavoro; la ricerca della verità, non solo dell'esattezza delle scienze: si tratta della risposta «che viene data da

coloro, per i quali ne va semplicemente della “verità”... L’Università si ammala, appena la verità cessa di essere la norma nella coscienza dell’Università» (R. Guardini, *Tre scritti sull’università*, Morcelliana, Brescia 1999, pp. 39-40). Secondo Guardini quest’ultimo motivo rappresenta la vera costante e il senso ultimo dell’impegno universitario, in particolare della teologia, contro ogni riduzione tecnicistica o utilitaristica dello studio, e per non perdere di vista il “tutto” dell’esperienza umana.

Una condizione fondamentale per realizzare le finalità indicate da Guardini è la creazione di una *comunità educante*, che forma non solo nell’ora di lezione frontale ma attraverso un insieme di elementi: un clima positivo di relazioni e di fiducia, l’accompagnamento personale e tutoriale dello studente – le nostre strutture possono godere di un rapporto numerico docenti/studenti ottimale, che permetterebbe una forma curata di tutorato - , l’offerta di proposte integrative, la cura dei servizi e delle biblioteche – orari prolungati di biblioteche aperte e aule studio - , una proposta didattica articolata (lezioni frontali, seminari, laboratori e tirocini). Il processo di Bologna e la cultura della qualità ci spingono in questa direzione.

Sappiamo bene che educare vuol dire innanzitutto far fare esperienza, non trasmettere nozioni o informazioni, e il periodo universitario è innanzitutto un’esperienza di vita.

Lo studio universitario offre, come già detto, un tesoro che non invecchia, fatto sia di conoscenze di base, solide, bibliche e sistematiche (che curi la capacità di argomentare la verità di fede), che di competenze e abilità in vista di determinati servizi o professioni: questa articolazione non è estrinseca al sapere teologico, ma connaturale, perché la teologia è un sapere eminentemente pratico.

Una formazione universitaria specializzata che isolasse i saperi, separando quelli “teorici”, fondamentali (filosofia, teologica, etica, filosofia del diritto) dai saperi “pratici”, legati a professioni, finalizzati a un’azione, risulterebbe dannosa, non in grado di offrire quelle competenze necessarie ad affrontare le problematiche di senso e le questioni etiche che le pratiche continuamente pongono (nei vari campi della vita).

Quali sono le competenze e le abilità a cui formano la teologia o gli ISSR e quali strumenti abbiamo per formare determinate competenze? Uno strumento nuovo nei nostri ambienti è dato dai laboratori/tirocini, che vanno integrati in maniera adeguata nei nostri percorsi accademici, e pensati non solo per l’insegnamento della religione ma anche per altre professioni o servizi in diversi ambiti (pastorale, beni culturali, mediazione inter-culturale, no-profit, ecc.). Gli ISSR si stanno attrezzando per questa modalità; la questione si presenta per il percorso istituzionale della teologia, che non prevede forme di tirocinio o specializzazioni interne. Penso comunque che la competenza per l’insegnamento della religione non si risolva aggiungendo un tirocinio finale. Un tirocinio finale è efficace se si ha alle spalle un buon percorso accademico, come pure ritengo che senza una buona esperienza di tirocinio e didattica, anche la più bella teologia rischi di rimanere chiusa nella testa dell’insegnante.

*3. Attenzioni pedagogico-didattiche legate al **contenuto**: la teologia e i temi connessi.*

Si tratta di presentare un tesoro che non invecchia, ma allo stesso tempo un tesoro che non rimanga nascosto nel campo, ma possa essere apprezzato, abbia una valenza sociale: la teologia è il volto pubblico della fede, lo è sempre stato fin da quando è nata.

Il compito teologico consiste nell’individuare quella di forma di argomentazione e di linguaggio che renda accessibile a tutti la portata di verità dell’evento rivelativo fondante e dell’esperienza credente che da esso scaturisce.

Il linguaggio della teologia e della fede è ancora troppo “intraecclesiale”, sembra estraneo alla cultura contemporanea. Alcuni passaggi storici cruciali, invece, come l’incontro antico del cristianesimo con la cultura greca o la strutturazione medievale della teologia in sapere scientifico, sono emblematici per cogliere lo sforzo di dare un volto pubblico alla fede cristiana. Il contesto attuale, probabilmente, rappresenta un altro tornante storico delicato, travagliato, strategico per la strutturazione del sapere teologico.

Attorno ad alcuni plessi concettuali si può concentrare la riflessione teologica in modo che intercetti maggiormente lo spazio pubblico, si confronti con gli strati più profondi della collettività, razionali, emotivi, mediatici: il rapporto tra verità e libertà; il tema dell’identità e del pluralismo religioso-culturale; la questione dell’autorità e della democrazia, con attenzioni ai diversi soggetti e linguaggi della comunicazione; la ripresa della tradizione ontologico-sapientiale nel contesto ermeneutico moderno e post-moderno; la rivisitazione, in un contesto religioso nuovo, della teologia della creazione e della storia, con i concetti annessi di provvidenza, trascendenza, presenza di Dio nella storia, in confronto con il paradigma moderno delle scienze; il confronto con le scienze dell’uomo dal punto di vista antropologico ed epistemologico.

Abbiamo avuto ospite in un convegno della Facoltà Teologica del Triveneto, il 23 marzo scorso, il domenicano francese H. Legrand, il quale ha portato alcuni esempi significativi sulla comunicazione della fede nel mondo attuale; li richiamo brevemente (la relazione sarà pubblicata nel prossimo numero di *Studia Patavina*): sviluppare uno stile di parola pubblica in consonanza con il Vangelo (mantenendo la distinzione tra Vangelo, morale e leggi civili) e con lo stile dialogico del Vaticano II; individuare forme di comunicazione con l’80/90 % di popolazione che la pastorale non raggiunge, attraverso l’arte e le visite ai musei, i concerti di musica sacra, forme che incrociano la domanda di spiritualità; sviluppare competenze nel campo inter-religioso; sfruttare bene i nuovi mezzi di comunicazione (portava l’esempio in Francia di un “ritiro nella città”, proposto via internet in quaresima, che ha raggiunto 60mila partecipanti); utilizzare maggiormente il linguaggio della Bibbia, e in particolare quello delle parabole, che ha una forte risonanza.

4. Due esperienze con rilevanza pedagogico-didattica per il mondo della scuola: il rapporto tra scienza e fede; il dialogo inter-religioso nei testi IRC.

La prima esperienza riguarda un percorso di formazione per insegnanti sulla trattazione di questioni scientifiche e religiose nella scuola. E’ stata realizzata grazie a una buona sinergia tra Facoltà Teologica del Triveneto, Università di Padova e Ufficio Scuola della Regione Veneto. Il progetto prevede una triplice scansione, realizzata in più anni: la prima relativa alla cosmologia, la seconda alla biologia, la terza alle neuroscienze. L’iniziativa ha avuto una valenza contenutistica e didattica notevole, perché ha evidenziato alcuni temi cruciali legati al concetto di ragione (precisamente il rapporto tra razionalità scienziata, che sembra dominante, e altre razionalità come quella filosofica, etica, pratica, religiosa) e il grande nodo dell’*educazione nel mondo della scuola all’uso corretto del sapere scientifico*. E’ corretto dal punto di vista razionale che la comprensione della realtà nel suo insieme sia affidata totalmente, in maniera più o meno palese, al naturalismo scienziata? (cf. altre informazioni in merito in “Il Regno- Attualità” 4/2012).

La seconda iniziativa in atto, promossa dall’ISSR di Padova, prevede un laboratorio che coinvolge tre gruppi di insegnanti di RC e studenti di ISSR, con esperti, su *Intercultura e dialogo interreligioso a scuola*. Il percorso è scandito in tre fasi: introduzione teologica al tema alla luce di *Nostra Aetate*, studio dei testi, analisi dei risultati. Va evidenziata, anche in questo caso, la valenza didattica dell’iniziativa nel coinvolgere sia studenti che insegnanti di IRC (legando la formazione universitaria e il mondo del lavoro) come pure la valenza contenutistica, per il tema cruciale del dialogo interreligioso, della configurazione futura dell’IRC. I risultati sono in fase di studio e di

riflessione; da una prima lettura emerge che il tema viene affrontato nel complesso bene nella scuola primaria e secondaria di primo grado, mentre nella secondaria di secondo grado si presentano molte nozioni, non trattate però in modo adeguato alla fascia di età corrispondente, con poca attenzione alla spiritualità delle religioni. L'attenzione didattica si focalizza su due elementi: il rapporto fra il testo di RC e la concreta didattica d'aula, e la didattica a partire dall'esperienza.

Concludo con il pensiero di un teologo del XIX secolo, il cardinale John Henry Newman. In un contesto liberale e positivistico riflette sull'idea di Università, e mette in guardia dal pericolo della frammentazione e della riduzione utilitaristica dei saperi. Secondo Newman, la ragione che deriva dalla realtà concreta della rivelazione biblico-cristiana permette di orientare, creare connessioni tra i vari saperi, e quindi formare: «Ho ipotizzato che un filosofo di oggi mi ponesse la domanda: “Perché non potete andare per la vostra strada, e lasciare andare noi per la nostra?”. Rispondo nel nome della scienza della religione: “Quando Newton potrà fare a meno del metafisico, allora potrete fare a meno di noi”» (J. H. Newman, *Scritti sull'università. Origine e sviluppo dell'università*, Bompiani, Milano 2008, pp. 129- 131). E conclude il discorso III sul rapporto tra la teologia e le altre branche del sapere: “In poche parole, la verità religiosa non è soltanto una parte, ma una condizione del sapere generale. Eliminarla non è nient'altro che, se così si può dire, disfare la ragnatela dell'insegnamento universitario. Secondo il proverbio greco, significa togliere la primavera dall'anno; significa imitare l'assurdo procedere di quegli attori tragici che rappresentavano un dramma omettendone la parte principale» (Ivi, p. 161).